IL CONTRASTO

DI

CIELO D'ALÇAMO

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE VATICANO 3793

PUBBLICATO PER CURA

DI

GIUSEPPE SALVO COZZO

SCRITTORE DELLA VATICANA

ROMA, MDCCCLXXXVIII.

IL CONTRASTO

DI

CIELO D'ALCAMO

IL CONTRASTO

DI

CIELO D'ALCAMO

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE VATICANO 3793

PUBBLICATO PER CURA

DI

GIUSEPPE SALVO COZZO

SCRITTORE DELLA VATICANA

ROMA, MDCCCLXXXVIII.

AVVERTENZA

Qual' è la lezione, non che piace più a me, non che si affaccia più allettatrice alla mia mente, ma che nasce spontanea dalla lettura di questo o di quel codice e che potè originariamente uscire dalla penna dell'autore? Ecco la domanda che un editore non materiale di antiche scritture dovrebbe fare sempre a sè stesso; ecco la domanda che avrebbero dovuto fare a loro stessi gli editori del *Contrasto* dell' antico poeta alcamese, si chiami egli Ciullo, Cielo od anche Celio, come preferiva scrivere monsignor Colocci. E veramente se i critici ed i filologi (messe un po' da parte certe loro fisime intorno ad una troppo estesa trasformazione delle antiche rime siciliane nel dialetto toscano), si fossero dati la pena d' investigare e di comprendere alcune frasi ed alcune parole che sono proprie della parlata siciliana; si sarebbero evitate molte controversie; nè le ricerche sulla città di Bari e sulla discendenza del Saladino, sarebbero, dopo tanto battagliare, svanite

Qual fumo in aere, od in acqua la spuma.

Il professore Alessandro D' Ancona, al quale tanto debbono gli studiosi pei suoi dotti lavori sulla letteratura italiana dei primi secoli, fece un gran passo innanzi con la pubblica-

zione del *Contrasto* sull'unico codice che ne rimane; e corresse, da par suo, quasi tutti gli arbitrj onde, chi più chi meno, si erano resi colpevoli gli antichi editori. Egli però non ebbe piena fiducia nella lezione del codice vaticano, che molti ritengono poco conforme al dettato originale pel preteso travestimento dei copisti; e la sua edizione, risentendo un po' dei dubbj di chi la curava, lasciò ancora qualche cosa a desiderare. Nè a questo desiderio si può dire che abbia pienamente soddisfatto il chiaro professore Ernesto Monaci con le tavole eliotipiche da lui pubblicate. Le quali, se ci offrono il vantaggio di metterci sotto gli occhi la riproduzione esattissima del codice vaticano, nelle carte che contengono il *Contrasto;* non però c'insegnano il modo di leggerlo, in tempi in cui la scrittura non procedeva ben distinta, e preposizioni, articoli e segnacasi, si scrivevano tutti d' un pezzo col nome loro.

Fatte queste premesse, io non credo di dovere spendere altre parole per dimostrare le ragioni di questa nuova edizione, che ho condotta secondo i criterj critici da me annunziati, e che affido al giudizio degli studiosi.

Biblioteca Vaticana, 20 gennaio 1888.

IL CONTRASTO

DI

CIELO D'ALCAMO

I.

Rosa fresca aulentisima, c'apar' inver la state,
Le donne ti disiano, pulzelle, maritate.
Tràmi d'este focora, se t'este a bolontate.
Per te non aio abento notte e dia,
5 Penzando pur di voí, madonna mia.

II.

Se di meve trabalgliti, follia lo ti fa fare.
Lo mar potresti arompere, avanti [1] asemenare;
L'abere d'esto secolo tuto quanto asembrare;
Avere me nom poteria esto monno;
10 Avanti li cavelli m'aritonno.

Nel cod.: 7, *lo mare poteresti.*

[1] Il signor Agostino Gallo, in alcune note mss. alla raccolta dei *Poeti del primo secolo* di Lodovico Valeriani, propone di leggere: *e a venti semenare;* e sarebbe forse buon conciero, secondo il proverbio siciliano: *Zappari all'acqua e siminari a lu ventu.*

III.

Se li cavelli artoniti, avanti foss'io morto [2];
C'aisi [3] mi perdèra lo solaccio e lo diporto.
Quando ci passo e veioti, rosa fresca de l'orto,
Bono comforto donimi tut'ore:
15 Poniamo che s'aiunga il nostro amore.

IV.

K'el nostro amore aiungasi nom boglio m'atalenti;
Se ci ti trova pàremo colgli altri miei parenti,
Guarda non t'argolgano questi forti corenti.
Como ti seppe bona la venuta,
20 Consilglio che ti guardi a la partuta.

V.

Se 'n tuoi parenti trovami, e che mi pozon fare?
Una difemsa metoci di dumilia agostari.

12, *solacco;* 21, *pozono;* 22, *gostari.*

2 Avverto qui, una volta per sempre, che ho sdoppiata la *t* nelle parole *mortto, ortto, diportto* e simili, che s'incontrano nel codice.

3 Nel cod. leggesi tutt'insieme: *caisimi*, ed i molti editori del *Contrasto*, correndo dietro a certi rifacimenti, nei quali chi più si affanna e più per ordinario *nubes et inania captat*, hanno almanaccato un bel po' sul modo di poter dividere quel gruppo di lettere. Il VALERIANI ed il NANNUCCI (per passarli tutti in rassegna), stamparono: *Ca i' sì*. Il GRION, in quella sua strana ricostituzione del testo siculo del *Contrasto*, scrisse una prima volta: *Cà in issi ieu*, e poi, mutato sistema: *Cà in issi mi*. Il GALVANI propose di leggere: *Cà issa i' mi*. Il VIGO, non garbandogli l'*io* e il *mi*, uniti insieme, scrisse, con vera cacofonia: *Cà così io*. Il CORAZZINI, il quale volle seguire il GRION nel tentativo di ricostituzioni più o meno critiche, presentò ai suoi lettori un guazzabuglio divertentissimo di parole, e formò un *con issi nci*, che fa proprio piacere a leggere. Il D'ANCONA finalmente, avvicinandosi alla lezione del GRION, pose: *Cà 'n isi* o *issi*. Eppure era tanto facile, in una poesia in cui ci sono così rudi francesismi e provenzalismi come: *atalenti, amonesta, gueri, cleri, minispreso, purpenzanno,* e chi più ne ha più ce ne metta, aggiungere quest'altro, leggendolo tale e quale, senza alterare la lettera del codice!

Non mi tocàra pàdreto per quanto avere ambàri [4].

[4] Anche questo benedetto verso ha dato molto da dire agli eruditi per la parola *ambàri* che vi si legge. Passandomi di coloro i quali, da qualche proverbio siciliano o da qualche forma proverbiale siciliana, vorrebbero argomentare che ivi si possa leggere *ammàri;* e passandomi pure dell'opinione del CORAZZINI che propone di leggere: *à 'n Nari* (bel paese, affè mia, e *ricco d'ogni ben che la terra fertile mena!*), è certo però che la lezione più comunemente accettata, è quella di *a 'm Bari.* Il prof. D'OVIDIO in un dotto lavoro pubblicato sulla *Nuova Antologia* (1° marzo 1882), conforta la lettura di *à 'm Bari,* con alcuni esempj di frasi iperboliche tolte dal poema spagnuolo del CID; ed il prof. A. D'ANCONA dedica tutto il cap. VI del suo magistrale studio sulla *Rosa fresca aulentissima,* a ricercare ed a spiegare le ragioni per le quali il poeta abbia potuto nominare la città di Bari. A me però codeste ragioni non entrano; sia che l'« *avere* » si riferisca alla città di Bari, sia invece che si riferisca al padre della donna; e non entrano, come dimostrerò, *per la contradizion che nol consente.* E, per prima cosa, non bisogna dimenticare che noi abbiamo sotto gli occhi un *Contrasto,* un vero e proprio ludo poetico, nel quale, com'è naturale, ciascuno dei contendenti deve trovar modo di sopraffar l'altro, esagerando al possibile le proprie virtù e le proprie ricchezze, anzi gridandogli in faccia la propria superiorità sopra ogni cosa. Quanto alla prima interpretazione che l'« *avere* » possa riferirsi alla città di Bari, ricca nel trecento di traffici e conservatrice del tesoro di s. Niccolò, io la rifiuto addirittura; perchè, se posso comprendere un amante che, minacciato dell'ira dei parenti, dica alla bella: *Io non ti lascio per tutto l'oro del mondo od anche di Bari;* non posso comprendere un amante che risponda per tutta sua difesa: *Tuo padre non mi toccherà per tutte le ricchezze che sono in Bari.* Quanto poi alla seconda interpretazione che l'« *avere* » possa riferirsi al padre della donna, avremmo, se venisse per un momento accettata, il caso abbastanza strano di un duellante che si dia per vinto al primo incrociar del ferro, riconoscendo fin dal principio nella famiglia della donna quelle ricchezze che, per la natura stessa della poesia, dovrebbe con ogni suo mezzo negare. Scartate così queste due interpretazioni, io credo, senza andar cercando il nodo nel giunco, e senza cambiare un *ette* alla lezione del codice vaticano (fatto credere fin oggi più scorretto di quello che veramente non sia), che noi abbiamo nella voce *ambàri,* nè più nè meno, che la seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *amparàri;* verbo siciliano, sicilianissimo che significa *appropriarsi* (prov. *amparar;* franc. *s'emparer*), e che fin dal 1519 LUCIO CRISTOFORO SCOBAR, canonico siracusano e discepolo di ELIO ANTONIO da Nibrissa, registrò nel famoso vocabolario latino, spagnuolo e siciliano, del quale fu scritto:

Quisquis amat voces Latiae cognoscere linguae
Hispanae et Siculae, perlegat istud opus *.

Ed eccoci così nella piena vivacità del *Contrasto.* L'amante dice alla bella: *Tuo padre non mi toccherà per quante ricchezze tu ti approprj, per quante ricchezze tu vanti di avere;* e la bella, punta sul vivo, quasi si mettesse in dubbio l'esistenza dei suoi beni di fortuna, gli risponde di punto in bianco: *Donna mi son di perperi,* con quel che segue.

* Vedi il mio libro: *Le edizioni siciliane del sec. XVI indicate e descritte.* Palermo, p. 14, nota 1.

Viva lo 'mperadore [5]! Graz' a Deo,
25 Intendi, bella, quello [6] ti dico eo [7].

VI.

Tu me no' lasci vivere, nè sera, nè maitino:
Donna mi son di perperi; d'auro mass'amotino.
Se tanto aver donassemi, quanto a lo Saladino,
E per aiunta quant' a lo Soldano [8],
30 Tocare me nom poteri a la mano.

27, *sono;* 28, *avere.*

5 Con l'invocazione dell'imperatore, si completa in questo verso la formula della *Defensa*, secondo il titolo XVI delle costituzioni fridericiane: *presentis legis auctoritate, cuilibet licentiam impartimur ut adversus aggressorem suum* PER INVOCATIONEM NOSTRI NOMINIS SE DEFENDAT.

6 *Quello* si legge nel cod. vat. e non *questo*, come asserisce e stampa il prof. D'ANCONA; ed è più siciliano. Noi difatti di Sicilia si dice più comunemente: *Capisci chiddu ca ti dicu*, che non: *Capisci chistu ca ti dicu*. Dopo di *quello* c'è nel cod. un *che*, che ho tolto per la misura del verso.

7 Il prof. D'ANCONA punteggia invece:

Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, questo ti dico eo?

ma l'interrogazione, messa in fondo all'ultimo verso, non mi persuade, perchè richiederebbe quasi una risposta, che noi non troviamo data dalla donna. Essa invece, che sa di che si tratti e conosce, come le dice l'amante, la legge promulgata da Federigo II nel solenne parlamento di Melfi, messe da parte le minaccie, porta subito il dialogo sopra un altro terreno, e si duole che non la si *lasci vivere, nè sera, nè maitino.*

8 I sostenitori dell'antichità del *Contrasto* hanno creduto che in questi due versi il poeta faccia menzione del Saladino e del Soldano come di persone vive ai suoi tempi; e, mettendo un accento in capo a quei due *a*, si sono sbracciati ad innalzare, su così debole base, un periodo letterario che fu già vagheggiato dal VIGO e che, dopo tanti anni, continua ad essere vagheggiato dal DI GIOVANNI. Il prof. D'ANCONA si era messo sulla buona strada per oppugnare gli argomenti degli avversarj; e scartati, quasi timidamente, gli *à* come verbi, avea, così per transito, accennato alla costruzione meridionale dell'*a* con l'accusativo; ma non comprendo perchè, mutato subito parere, si sia smarrito dietro ai viaggi aerei del GRION: prima con la formazione di un passato *au* od *av*, che non fu mai siciliano; e poi con delle ricerche storiche, ingegnose, se si vuole, ma inopportune, sulla discendenza del Saladino. E sì che, senza andar tanto per le lunghe e senza mutar sillaba

VII.

Molte sono le femine c'ànno dura la testa,
E l'omo com parabole l'adimina e amonesta.
Tanto intorno percazala fin che l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere.
35 Guardati, bella, pur de ripentere.

VIII.

K'eo me ne pentesse [9]? davanti foss'io aucisa,
Ca nulla bona femina per me fosse ripresa.
Er sera ci passasti, corenno a la distesa.
Aquistiti riposo [10], canzoneri;
40 Le tue paraole a me nom piaccion gueri.

32, *ed;* 33, *fino;* 40, *parabole, piaciono.*

del testo, noi troviamo in quei due versi ripetuta due volte la forma veramente siciliana dell'*a* con l'accusativo. Nè mi garba ciò che scrive in proposito il prof. D'Ovidio nella *Risposta* al Caix *(Della quistione della nostra lingua e della quistione di Ciullo d'Alcamo,* pag. 466 e seg. dei *Saggi critici* — Napoli, Morano, 1879) che « *il* QUANTA *nei famosi versi vi sarebbe inopportuno per ragioni sintattiche. Esso vi starebbe bene quando il poeta avesse detto: Se mi dèssi tanti danari quanti il Saladino (me ne donò); oppure se avesse detto: Se tanto ricco tu fossi quanto (è ricco) il Saladino. Ma non può significare se mi dèssi tanti denari quanti il Saladino ne ha.* » Una donna siciliana del volgo potrebbe oggi rispondere ad un uomo che la importuni: « *Tu nun mi tocchi, puru ca mi dassi quantu a Cresu;* » e non so vedere le ragioni per le quali la donna del *Contrasto* non possa addurre per termine di paragone le ricchezze del Saladino e del Soldano, allora così iperbolicamente esagerate.

9 Il D'Ancona crede di no, ma a me pare che col punto interrogativo dopo il *pentesse,* il senso riesca più chiaro e la costruzione sia meno irregolare.

10 Nel cod. si legge chiaramente: *aquisti tiriposo*; ma il D'Ancona ha stampato: *A questi ti riposa,* che non mi persuade. Secondo la lettura da me fatta, l'interpretazione di tutto il passo sarebbe questa: *Iersera sei passato diverse volte da casa mia. Riposati dunque, mio bel poeta; tanto a me le tue parole non piacciono affatto.*

IX.

Doimè [11]! quan' son le schiantora che m'à mise a lo core.
E solo purpenzànno maladia quanno vò fore [12];
Femina d'esto secolo tanto non amai ancore,
Quant'amo teve, rosa invidiata.
45 Ben credo che mi fosti distinata.

X.

Se distinata fosseti, caderìa de l'alteze,
Chè male messe forano in teve mie belleze.
Se tuto adivenissemi, talgliàrami le treze,

41, *quante sono;* 42, *purpenzanno me ladia;* 45, *bene.*

[11] Il D'Ancona scrive che non è chiaro come debba leggersi questa parola, che per lui va evidentemente espunta. Invece nel cod. si legge con molta chiarezza; ed io la lascio, accettando, per le due seguenti, le correzioni proposte dal Vigo.

[12] Il D'Ancona, ha letto anche lui, come gli altri:

E solo pur penzànnome la dia quanno vò fore,

ed ha spiegato a questo modo: « *Sol ch'io il giorno quando vo fuori, mi ponga a riflettere ai casi miei, conosco quanti sono gli schianti che tu mi hai posto in cuore.* » Che un uomo rifletta ai casi suoi, specie se d'amore, quando chiuso in sè stesso e lontano da ogni rumore, ricorre con la mente alla donna amata, e la invoca e si duole di non esserne corrisposto, è naturale; ma non è naturale che ci pensi solo il giorno quando va fuori; e al D'Ancona si potrebbe domandare con le stesse parole con le quali egli domandava sul proposito al Valeriani: *Ma perchè appunto e soltanto quando va fuori?* Il Grion poi ha sottoscritto in favore del giovane vagheggino un certificato di buona condotta così edificante, che io non posso resistere al desiderio di riferirlo per intero. « *M' hai fatto in brani il core* - dic' egli - *e solo per passarci di giorno quand' esco di casa, giacchè io da buon giovinotto mi sto la notte a casa, e ieri m' hai veduto correre difilato, senza fermarmi e vagheggiarti perchè si avvicinava la notte.* » Ma, lasciando queste ed altre spiegazioni che si son volute dare ad un verso, che, letto a codesto modo, riesce incomprensibile, io credo che la nuova lezione messa innanzi da me, getti un qualche raggio di luce fra le tenebre in che sono andati brancolando fin'oggi gli espositori. Il senso adunque sarebbe questo: *Sono tali gli schianti che m' hai messi in cuore, che al solo pensarci maledico quando vo fuori e che ti vedo.*

E comsore m'arenno a una magione
50 Avanti che m'artochi 'n la persone [13].

XI.

Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
A lo mostero vènoci e rennomi comfleri [14].
Per tanta prova vencierti, faràlo volonteri.
Con teco stao la sera e lo maitino;
55 Besongne ch'io ti tenga al meo dimino.

XII.

Boimè, tapina misera, com'ao reo distinato!
Gieso Christo l'altissimo del toto m'è airato.
Conciepistimi [15] a abattere in omo blestiemato.
Cierca la terra ch'este granne assai;
60 Chiù bella donna di me troverai.

XIII.

Ciercat'aio Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, tuta Barberia;
Donna non trovai tanto cortese,
65 Per Dea sovrana di meve te prese.

58, *ad*; 59, *grane*; 62, *Gienova*.

[13] Il cod.: *martochino le persone;* ma io ho preferita la lezione proposta dal GRION; perchè, come osserva bene il D'ANCONA: « *la donna non l'ha, nè finge di averla con tutto il genere umano, ma col solo amante.* »

[14] Proprio così leggesi nel codice e non *comfreri*, come ha stampato il D'ANCONA.

[15] Il D'ANCONA ha stampato: *Conciepistemi*.

XIV.

Poi tanto trabagliasti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi adomànimi [16] a mia mare e a mon peri.
Se dare mi ti dengnano, menami a lo mosteri,
E sposami davanti da la iente,
70 E poi farò le tuo comannamente.

XV.

Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale,
Cà de le tue parabole fatto n'ò ponti e scale.
Penne penzasti metere, sonti cadute l'ale,
E dato t'aio la bolta sotana.
75 Dunque, se pòi, teniti villana [17].

XVI.

En paura non metermi di nullo manganiello:
Istomi 'n esta groria d'esto forte castiello.
Prezo le tue parabole meno che d'un zitello.
Se tu no' levi e vàtine di quaci,
80 Se tu ci fosse morto, ben mi chiaci.

XVII.

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se morto essere dèboci, od intagliato tutto,

67, *ed;* 73, *sonoti;* 78, *uno.*

16 Il D'ANCONA ha divise le parole *vadi* e *adomànimi* con una virgola che guasta (tanto nuoce alle volte una virgola non messa a suo luogo!) la frase prettamente siciliana e d'uso comune: *v'addumànnami.*

17 Frase tutta siciliana che vale: « *continua, se puoi, a persistere nel rifiuto.* » *Viddanu*, anche che non lo sia, si dice in Sicilia di chi abbia la testa dura e non si arrenda alle ragioni che gli si adducono: *Si un veru viddanu.*

Di quaci non mi mòsera se non ài de lo frutto,
Lo quale stao ne lo tuo jardino.
85 Disiolo la sera e lo matino.

XVIII.

Di quel frutto non àbero conti, nè cabalieri,
Molto lo disïano marchesi e iustizieri:
Avere nonde pòttero; gironde molto feri.
Intendi bene ciò che bole [18] dire:
90 Men' este di mill'onze lo tuo abere.

XIX.

Molti son li garofani, ma non che salma nd'ai.
Bella, non dispresgiaremi s'avanti non m'assai.
Se vento è im proda e girasi e giungieti a le prai,
A rimembrare t'à este parole:
95 Ca dentra sta animella [19] assai mi dole.

XX.

Macàra se doleseti che cadesse angosciato!
La gïente ci coresoro da traverso e dallato.
Tut'a meve diciessono: Acori esto malnato!
Non ti dengnàra porgiere la mano
100 Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

86, *quello;* 91, *sono;* 97, *traversso, et.*

[18] Nel cod.: *bol.* Il D'Ancona: *bollio.*

[19] Nel cod. fu scritto prima: *cadesta animella;* ma il copista aggiunse poi un *tra* sopra di *cadesta.* Il D'Ancona ha stampato:

Cà d'esta animella assai mi dole,

e soggiunge, per nota, che *la parola che duole nell'anima,* non gli finisce di piacere. Ma qui l'amante non dice che la *parola gli duole nell'anima;* dice solo alla bella: *Ricordati un giorno queste mie parole, che dentro alla mia anima io soffro molto per te.*

XXI.

Deo lo volesse, vitama, ca te fos morto in casa!
L'arma n'anderìa cònsola, ca dì e notte pantasa.
La iente ti chiamàrano: Oi periura malvascia,
C'à morto l'omo in casata, traìta!
105 Sanz'onni colpo, levimi la vita.

XXII.

Se tu no' levi, e vàtine co la maladizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione.
Be' lo mi sofero [20] perdici le persone,
C'a meve se' venuto a sormonare.
110 Parente e amico non t'ave aiotare.

XXIII.

A meve non aitano, amici nè parenti.
Istrani mi son, càrama, enfra esta bona iente.
Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se 'n mente
Di canno ti vististi lo 'ntaiuto [21].
115 Bella, da quello iorno son feruto.

XXIV.

Ai! tanto 'namorastiti, Juda lo traìto,
Como se fosse porpore, iscarlato o sciamito!

101, *fosse;* 110, *ned;* 112, *sono;* 113, *mise mente;* 115, *sono.*

[20] Nel cod.: *bello mi sofero.* Il D'Ancona ha stampato: *Bello mi soscio,* che non so che senso abbia. Invece il senso mi pare che sia quello espresso dal Grion: *ben io lo soffro, ossia a me poco importa che tu ci perda la vita.*

[21] Non so aggiunger nulla a quanto ne scrive il D'Ancona in una lunga nota, nè so decidermi a dire se sia un errore del codice o si parli d'una foggia d'abito che noi non conosciamo.

S'a l'evangiele iurimi, che mi sia a marito
Avere me nom pòtera esto monno.
120 Avanti in mare itomi al profonno.

XXV.

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tuta la marina.
Poi c'anegaseti, trobarèti a la rena.
Solo per questa cosa adimpretare:
125 Con teco m'aio a giungiere a pecare.

XXVI.

Sengnomi im Patre, en filio ed in Santo Mateo [22]!
So ca non se' tu retico, filglio di Giudeo,
E cotale parabole non udi dire anch'eo.
Mortasi la femina a lo 'ntutto
130 Perdeci lo saboro e lo disdotto.

118, *sale vagiele*; 126, *i*; 127, *giudero*; 128, *udire dire*.

[22] In questo verso pare a me che ci sia un indizio, anzi forse più di un indizio, del luogo ove potè avvenire la disputa poetica. Il Di Giovanni osserva molto acutamente che « *la scena in tutt'altro luogo potè essere posta dal poeta tranne che a Bari, se si tien mente alle parole della donna:*

Segnomi in patre in filio ed in santo Matteo,

colle quali parole il nominar santo Matteo dopo il padre e il figlio della Trinità, è argomento che nel luogo della scena era santo patrono san Matteo, secondo il costume che i santi patroni vanno nominati dal popolo tosto dietro il nome di Dio; e intanto patrono di Bari era s. Nicola, nè una donna barese avrebbe mai invece del suo santo protettore invocato il patrono di altre città, come di Salerno, o di altro luogo in Sicilia. (*Filologia e letteratura siciliana* — Palermo, Pedone Lauriel, 1879, pag. 357). Esclusa dunque Bari, sì per la ragione addotta dal Di Giovanni, e sì per l'altra potentissima che nel *Contrasto* non si è fatta mai menzione, come si credeva fin'oggi, di quel paese; escluso anche qualunque altro luogo della Sicilia, perchè il poeta siciliano dice alla donna nella strofe XXIII:

Istrani mi son, càrama, enfra esta bona iente;

XXVII.

Bene lo saccio, càrama, altro nom pozo fare.
Se quisso non arcomplimi, lassone lo cantare.
Fallo, mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare.
Ancora tu no' m'ami, molto t'amo,
135 Sì m'ài preso come 'l pescie a l'amo.

XXVIII.

Sazo che m'ami; amoti di core paladino.
Levati suso e vàtene, tornaci a lo matino.
Se ciò che dico faciemi, di bon cor t'amo e fino.
Quisso t'imprometto eo [23] sanza falglia:
140 Te' la mia fede, chè m'ài in tua balglia.

XXIX.

Per zò che dici, càrama, neiente non mi movo.
Inanti prenni e scannami, tolli esto cortel novo.
Esto fatto far potesi inanti scalfi un uovo.
Arcompli mi' talento, amica bella,
145 Chè l'arma co lo core mi s'infella.

135, *lo;* 138, *core;* 142, *cortello;* 143, *fare;* 144, *mica.*

io non dubiterei un momento a stabilire come luogo del *Contrasto*, la città di Salerno, dove si conservano per l'appunto le ossa di san Matteo apostolo. E dacchè mi cade in taglio, fra tante congetture che si son fatte, ne voglio metter fuori una che mi frulla pe'l capo e che non credo poi tanto arrischiata; ed è che il poeta di Alcamo sia andato a studiare a Salerno dove di quei tempi era in fiore la famosa scuola, e dove, pochi anni prima, avea acquistato fama il siracusano Alcadino, medico lodatissimo di Arrigo VI e di Federigo II, ed autore con Eustazio da Matera di un trattato, in forma di epigrammi, dei bagni di Pozzuoli. (Vedi le mie *Giunte e Correzioni alla lettera A della bibliografia siciliana di G. M. Mira* — Palermo, Virzì, 1881, pag. 45).

[23] Manca nel cod., ma si trova nell'antica copia di esso (cod. vat. 4823).

XXX.

Ben sazo, l'arma doleti com'omo c'ave arsura.
Esto fatto nom potesi per null'altra misura.
Se non a le Vangiele, che, mo ti dico, jura,
Avere me nom puoi in tua podesta.
150 Inanti prenni e talgliami la testa.

XXXI.

L'Evangiele, càrama, ch'io le porto in seno,
À lo mostero presile; non ci era lo patrino.
Sovr'esto libro iuroti, mai non ti vengno meno [24].
Arcompli mi' talento in caritate,
155 Chè l'arma me ne sta in sutilitate.

XXXII.

Meo Sire, poi iurastimi, eo tuta quanta incienno,
Sono a la tua presenza, da voi non mi difenno.
S'eo minespreso àoti, merzè, a voi m'arenno.
A lo letto ne gimo a la bon'ora
160 Che chissa cosa n'è data in ventura.

147, *poterssi*; 150 *preni*.

[24] Osserva bene il BARTOLI (*Primi due secoli della letteratura italiana*, pag. 132) che questa strofe, come tutta la poesia, è in tono beffardo, e che debba intendersi: *il vangelo mio è qua dentro al mio seno, è il mio cuore.*